

31 marzo 2014

## Il coup d'État come modalità di adattamento sistemico: qualche considerazione su una forma peculiare di transizione costituzionale. \*

di Francesco Rimoli

Professore ordinario di Teoria dei sistemi giuridici nell'Università di Teramo

**Abstract** Il colpo di Stato, già teorizzato nel XVII secolo da Gabriel Naudé, ha sempre costituito uno dei modi di trasformazione della costituzione e riflette uno dei meccanismi potenziali di adattamento del sottosistema giuridico alle pressioni dell'ambiente, particolarmente nelle fasi di crisi economica e instabilità politica. Benché non sia mai stato raro nell'esperienza di molti Paesi, è fenomeno poco studiato dai giuristi. Questo saggio intende esaminarne caratteristiche, modalità ed effetti nella prospettiva della teoria dei sistemi. The coup d'État, already theorized during the XVII century by Gabriel Naudé, has been always one of the patterns of constitutional transformation, and is a potential mode of adaptation of the juridical system to environmental pressures, especially in periods of economic crisis and political unsteadiness. Despite its frequency in the historical experience of many countries, this phenomenon hasn't been thoroughly studied by jurists. This essay aims at thinking over its characters, forms and effects in the perspective of the theory of systems.

**Sommario:** 1. *Premessa* – 2. *Il coup d'État come problema definitorio* – 3. *Il ruolo sistemico del colpo di Stato: i presupposti* – 4. *Il ruolo sistemico del colpo di Stato: le modalità* – 5. *Il colpo di Stato come processo sistemico adattivo* – 6. *La stabilizzazione degli effetti del colpo di Stato* – 7. *Regime democratico e colpo di Stato.*

### 1. *Premessa.*

Del colpo di Stato non si è soliti trattare da parte dei giuristi<sup>[1]</sup>. Il fenomeno ha attirato piuttosto l'attenzione degli storici<sup>[2]</sup>, o di quei politologi che ne hanno fatto materia di analisi dei processi di trasformazione dei regimi o addirittura, talora, di “manuali pratici” per l'analisi di atti concreti di conquista del potere<sup>[3]</sup>. E tuttavia, il colpo di Stato, al di là dell'estrema difficoltà di configurazione

teorica di un paradigma specifico[4], presenta profili del massimo interesse anche per il costituzionalista, poiché è uno di quei fenomeni reali che, ponendosi in una situazione affatto liminare rispetto all'ordinamento-struttura, valgono a mettere alla prova, in modo controfattuale, tutte le dinamiche di stabilizzazione e metamorfosi che sorreggono, sul piano teleologico e sotto il profilo della sua funzionalità sistemica, la costituzione stessa. Dal punto di vista della teoria dei sistemi, infatti, e per ciò che si dirà oltre, il colpo di Stato può essere considerato uno dei modi di adeguamento – accanto al peraltro ben distinto fenomeno della rivoluzione – dell'ordinamento-struttura al sottosistema giuridico entro cui esso opera, e del sottosistema giuridico all'ambiente entro cui questo interagisce con gli altri sottosistemi sociali. Un primo passo per comprendere meglio il fenomeno, pur nell'estrema varietà delle sue numerosissime manifestazioni storiche, deve essere tuttavia fatto nel senso di un'analisi del concetto, e della relativa distinzione da altri affini.

## 2. *Il coup d'État come problema definitorio.*

Il termine “colpo di Stato” (*coup d'État*) nasce circa quattro secoli fa, coniato dallo studioso di scienza politica (nonché diplomatico) Gabriel Naudé, che nelle sue *Considérations politiques sur les coups d'État*, pubblicate nel 1639 a Roma (dove operava come segretario del cardinale di Bagno)[5], già tenta di definire, ovviamente con riferimento al contesto dell'epoca, alcune delle caratteristiche proprie del fenomeno. Prima di questo periodo, nonostante alcuni tentativi in tal senso, è difficile delineare una categoria specifica: il fenomeno della presa violenta del potere certo esiste da sempre ed è sempre stato frequente, ma si iscrive in contesti affatto diversi (in cui peraltro, fino a un certo momento, manca la stessa nozione di Stato in senso moderno).[6] Anche la prospettiva di Naudé è però ben diversa da quella che oggi possiamo assumere come nostra dopo le esperienze del secolo ventesimo: così, ovviamente, Naudé, dopo aver dottamente esaminato numerosi esempi storici, colloca il *coup d'État* all'interno della dinamica del potere propria della sua epoca, ossia entro la corte di un monarca. Così i “colpi di Stato” si assimilano alle “massime” e alla “ragion di Stato”, e hanno le stesse “motivazioni di equità e di giustizia”: ma mentre “di queste è possibile dare notizia prima di agire”, per quelli “la principale regola è di tenerli nascosti fino alla fine”[7]. In altre parole, essi sono soprattutto “segreti di Stato”, che possono però distinguersi in “regali”, ossia giusti, e “tirannici”, in sé ingiusti; inoltre, possono perseguire un “bene pubblico” o un “bene privato”; nell'ampia varietà di tempi e modalità che la storia presenta (e che l'autore menziona con una ricca messe di esempi), comunque, per Naudé l'attenzione deve porsi su quelli che sono “messi in atto dai principi, quando la necessità e la congiuntura degli affari politici richiedono un simile comportamento”[8]. Il *coup d'État* ha cioè, in questo caso, il ruolo di una cura, di un farmaco che può essere prescritto dal buon medico per ristabilire la buona salute dello Stato stesso, e che dunque dev'essere usato “per la difesa e non per l'offesa; per preservare, più che per ingrandire; per garantirsi dagli inganni, dalle cattiverie, dalle imprese o sorprese pericolose, piuttosto che per farne”[9]. Sicché bisogna operare in tal senso solo “per necessità o evidente e importante utilità pubblica dello Stato o del principe”, agendo in modo cauto, solo in via eccezionale, e usando metodi il più possibile moderati, ritardando o evitando se possibile le esecuzioni, nonché mostrando l'intimo dispiacere che una tale, triste necessità di comportamento induce nel principe; se agirà così, questi difficilmente potrà essere accusato di tirannia. Per l'autore, solo i colpi di Stato che presentino tali caratteri possono passare per legittimi, ovvero conformi al diritto e alla ragione[10]. Anche se, in effetti, le occasioni più frequenti di osservare tali fenomeni sono quelle relative alla “instaurazione o cambiamento di regni o principati”, che tuttavia sono anche “le più ingiuste”, poiché, come Naudé afferma (non senza un certo coraggio, data l'epoca), “se consideriamo gli inizi di tutte le monarchie, possiamo trovare sempre che esse hanno preso avvio da qualche espediente e soperchieria, facendo marciare la religione o qualche miracolo in testa a un lungo seguito di barbarie e di crudeltà”[11]. Più interessante è il caso, pur non raro, in cui tali colpi si praticano “in relazione alla conservazione e restaurazione di Stati e principati, allorché, per qualche malanno o per la sola durata del tempo che mina e consuma tutte le cose essi cominciano a incamminarsi verso la loro rovina e a minacciare una loro prossima caduta, se rapidamente non si mette ordine”: questi colpi sono “più

necessari per la conservazione e il mantenimento delle monarchie che per la loro istituzione, o almeno sono più giusti, poiché, prima che uno Stato sia fondato e organizzato, non vi è nessuna necessità che lo sia”; al contrario, “quando uno Stato è istituito e ordinato, si è obbligati a mantenerlo”[12].

Emerge qui, com'è ovvio, quella nozione che sarà appieno elaborata (e applicata) nei decenni successivi, e che tuttavia già Giovanni Botero aveva coniato alla fine del secolo precedente nei dieci libri del suo *Della ragione di Stato*[13]; ma si afferma anche, seppur in un contesto affatto peculiare e lontano da quello attuale, il principio per cui il colpo di Stato si legittima anzitutto come *ristabilimento di un ordine già costituito*, o ancor prima come protezione di questo da potenziali e incombenti pericoli di sovvertimento. È questo un punto della massima importanza, che già può servire a operare un primo discrimine tra il *coup d'État* e un fenomeno come la rivoluzione: se quest'ultima si pone come programmatica eversione dell'assetto preesistente, come tentativo di affermare un *novus ordo saeculorum*[14], il primo se ne fa garante, e anzi si arroga il diritto di agire al di là di ogni regola proprio per conservare, anziché per distruggere. Questo – sia chiaro – non significa che i colpi di Stato abbiano sempre tale scopo, né che l'esito dei medesimi, laddove siano coronati da successo, non valga per sé a scardinare i principi del regime precedente, instaurando di fatto (ma solo in alcuni casi) un regime che si potrà definire rivoluzionario rispetto al precedente. Significa solo (ma non è poco) che il metodo di *legittimazione del golpe de Estado* è normalmente quello della riaffermazione della *salus rei publicae*, talché la stessa opinione pubblica potrà essere indotta ad aderire alle azioni estreme dei catilinari[15] sulla base del fine dichiarato di una tutela dell'ordine che era stato posto (in modo effettivo o artefatto, reale o presunto) in pericolo; e ciò appare di rilevante importanza soprattutto in un contesto in cui il profilo della comunicazione è assolutamente centrale per la dinamica concreta dei processi di trasformazione politica. Il colpo di Stato si pone cioè, in una prospettiva sistemica, come uno dei modi possibili, e purtroppo spesso efficaci, di reazione adattiva del sottosistema giuridico alle pressioni dell'ambiente: l'alterazione dei caratteri dell'ordinamento-struttura può essere assai variabile, per grado e modalità, ma generalmente esso si manifesta infine come una forma (tendenzialmente evolvente in senso autoritario) dell'estremo tentativo del sottosistema di evitare di “toccare il fondo”, compromettendo così la propria dimensione differenziata[16]. Ma di ciò si dirà oltre.

Per ora, tornando all'analisi del concetto, è evidente che ogni tentativo di classificazione dei fenomeni reali rischia qui di essere vano: così, Luttwak tenta una drastica sintesi, distinguendo tra *revolution*, in cui “the action is conducted, initially at any rate, by uncoordinated popular masses”, e che “aims at changing the social and political structures”; *civil war*, che è “actual warfare between elements of the national armed forces leading to the displacement of a government”, *pronunciamento*, essenzialmente “Spanish and South American version of the military *coup d'état*”; *putsch*, “essentially a wartime or immediately post-war phenomenon”, che “is attempted by a formal body within the armed forces under its appointed leadership”; *liberation*, per cui “a State may be said (by supporters of the change) to be ‘liberated’ when its government is overthrown by foreign military or diplomatic intervention”; *war of national liberation* (o *insurgency*), in cui “the aim of the initiating party is not to seize power within the state, but rather to set up a rival state structure”. Dunque, per Luttwak il carattere del *coup* è sempre complesso, poiché questo “involves some elements of all these different methods by which power can be seized, unlike most of them, *coup* is not necessarily assisted by either the intervention of masses, or, to any significant degree, by military-type force”. Inoltre, esso “does not imply any particular political orientation”, ed è “politically neutral”, benché le rivoluzioni siano di solito “leftist”, mentre il *putsch* o il *pronunciamento* siano in genere iniziati da “right-wing forces”; ma se il *coup* non usa le masse, né uno stato di guerra, cosa gli consente di prendere il potere? Luttwak risponde che “the power will come from the state itself”, e di qui pone una definizione “formale e funzionale”: “a *coup* consists of the infiltration of a small but critical segment of the state apparatus, which is then used to displace the government from its control of the remainder”[17]. Vedremo che i tratti salienti con cui l'autore citato delinea alcune di queste categorie sono opinabili; ma, al di là dell'estrema variabilità di contesti in cui la presa di potere (ché di questo essenzialmente si tratta) si inserisce, talché, ovviamente, ben diversi saranno i modi e le

tecniche entro una corte rinascimentale rispetto a quelli adottati per avere ragione di un apparato moderno, è la stessa valenza sistemica dell'atto che può presentare significativi momenti di differenza. Così, già negli esempi storici più frequentemente esaminati da chi si è occupato del tema si notano non pochi elementi di diversità: il 18 brumaio di Bonaparte e Sieyès e il 2 dicembre di Luigi Napoleone si distinguono tra loro non solo per l'assai maggiore precisione tecnica rivelata dal secondo rispetto all'improvvisazione del primo, ma anche perché il tratto "reazionario" del *coup* del 1851 è assai più evidente; lungi dall'essere solo farsesca ripetizione del primo, come Hugo e Proudhon, ma soprattutto Marx (sulla scorta di una nota e icastica asserzione hegeliana) vollero intendere, l'azione di Luigi Napoleone ebbe piuttosto il carattere di ciò che sarebbe poi diventato un paradigma[18]. E tuttavia, in questa sede non interessa tanto un'ennesima rilettura dei fatti storici, ormai noti (seppur non privi di perduranti ombre), ossia dei principali episodi di *golpe* che gli ultimi secoli presentano, ma riflettere sulla collocazione del fenomeno in sé, pur nella sua variabilità di forme, nel complesso tessuto teorico della teoria dei sistemi. In questa prospettiva, si è detto che il colpo di Stato presenta alcuni tratti costanti: così è per il carattere violento, che tuttavia non comporta necessariamente l'uso *attuale* della violenza fisica, bensì il suo carattere potenziale, espresso nella mera minaccia[19]; così, soprattutto, per il principio operativo della segretezza, che lo differenzia dalle forme di eversione più plateali, come sommosse, *jacqueries*, rivolte di vario genere, ma anche, secondo alcune tesi, dai gesti terroristici (che presuppongono certo un'organizzazione segreta in fase preparatoria, ma vogliono poi la massima visibilità delle azioni concrete)[20].

Ciò che tuttavia maggiormente ci interessa, al di là delle modalità dell'operare, sono gli obiettivi dello stesso, e – si badi – non tanto quelli *soggettivamente* percepiti, sia dagli autori del colpo (che si prefiggono in fondo null'altro che la conquista del potere reale), sia dai cittadini che vedono accadere gli eventi (i quali ne hanno una prospettiva parziale, e comunque alterata dalle manipolazioni comunicative che prima, durante e dopo l'azione i catalinari operano per fini di persuasione e cattura del consenso), e che eventualmente possono aggregarsi all'azione, trasformandola di fatto in un movimento rivoluzionario, o assistervi passivamente (ben più raramente opporvisi), ma quelli che *oggettivamente*, ossia *funzionalmente*, il colpo di Stato si assume nel contesto sistemico.

### 3. Il ruolo sistemico del colpo di Stato: i presupposti.

Varrà dunque la pena di affrontare più da vicino i caratteri funzionali del colpo di Stato, tralasciando i profili di tecnica operativa, sui quali peraltro si tornerà durante il seguito del discorso: in effetti, l'asserzione da cui parte Tosi, secondo cui "potrebbe definirsi colpo di stato l'insieme di due fenomeni, l'uno d'ordine storico-politico, l'altro d'indole giuridico-costituzionale: potrebbe cioè definirsi colpo di stato quella particolare alterazione dei poteri a carattere violento per il modo con cui si attua (pur non assumendo la dimensione qualitativa e quantitativa della rivoluzione) la quale comporti, colla sua affermazione, una successiva innovazione costituzionale, senza di che il fatto compiuto rimarrebbe semplicemente una congiura riuscita"[21], non sembra reggere alla prova dei fatti, giacché il momento della successiva "innovazione costituzionale" si pone come eventuale (seppur frequente), a meno che non si voglia darne una lettura così ampia da considerare tale (e ciò avrebbe tuttavia un suo fondamento) *qualunque* mutamento della costituzione materiale, nel senso che un evento golpista certamente apporta una trasformazione di fatto dell'assetto dei poteri, magari all'interno di una costituzione formale solo lievemente (o in nulla) mutata. Così, per Tosi, "il colpo di Stato è qualcosa di meno di una rivoluzione – qualche volta un episodio di essa – poiché manca del contenuto filosofico, universale e sociale da cui questa è contraddistinta, ed è altresì qualcosa di più della congiura

di palazzo, il cui unico scopo risiede nella sostituzione o eliminazione del detentore del potere”; esso “prevede infatti un mutamento d’ordine giuridico-costituzionale nella struttura dello Stato che la congiura non ha e che la rivoluzione contiene solo come parte di un tutto più grandioso, quasi codificazione posteriore di una ‘realtà effettuale’ amplissima già verificatasi”; così, mentre la congiura è “crisi nel sistema”, il colpo di Stato è infine “crisi del sistema”, e ne rappresenta in certo modo la fine[22]. Tale ricostruzione del fenomeno ha certo il pregio di una sua linearità strutturale: e tuttavia non convince, poiché il concetto di “crisi del sistema” assume, in un differente contesto teorico, significati affatto diversi, rispetto ai quali proprio la figura fenomenica del colpo di Stato definisce un discrimine funzionale di notevole rilevanza. In tal senso, più realistica sembra la tesi per cui “il *golpe* non aspira, in linea di massima, al crollo totale del regime preconstituito portando avanti un programma politico definito o una particolare ideologia, ma mira alla conquista del governo tramite una cospirazione e un utilizzo più o meno intenso delle forze armate”[23]; emergono qui due dati realmente importanti per la percezione effettiva del fenomeno, ossia l’aspetto teleologico (la conquista del potere, e anzitutto di quello esecutivo), e l’impiego della forza militare, ossia la collusione tra i cospiratori e una parte rilevante delle forze armate, detentrici della capacità di esercizio della violenza (potenziale e/o attuale), e presenti di fatto in modo rilevante anche in ordinamenti apparentemente liberal-democratici. Così, per riferirsi alle recenti e drammatiche esperienze di alcune aree del mondo, “la presenza attiva in politica dei corpi militari costituisce una realtà significativa degli ordinamenti ibero-americani, come pure di alcuni ordinamenti europei (per un breve periodo, Grecia) e asiatici che condividono solo formalmente i principi del costituzionalismo liberale (Corea del sud, Filippine, Turchia)”; in molti casi “la presenza dei militari non incide formalmente sulla organizzazione costituzionale, e rientra nello schema della influenza esercitabile tramite la tecnica dei gruppi di pressione (*governo indiretto*)”, mentre in altri “si ha una *ingerenza diretta* sull’organizzazione costituzionale e l’esercizio delle funzioni costituzionali è affidato a organi militari”. In questa ipotesi i militari “esercitano il potere costituente con l’adozione di atti costituzionali, spesso qualificati come provvisori”, essendo altresì la sicurezza nazionale considerata valore costituzionale primario, “che viene tutelato con priorità rispetto ai tradizionali valori dello stato liberale, che, pure, formalmente non vengono rinnegati”, al pari del principio di separazione dei poteri, che di fatto è però travolto da un’evidente rafforzamento dell’esecutivo, da un’esautoramento degli organi legislativi, e dall’esclusione di controlli giurisdizionali sugli atti di governo[24]. Qui, potrebbe aggiungersi, si evidenzia un uso ovviamente esasperato della normazione d’urgenza, pur variamente configurata in atti di diversa natura formale, giustificata con la presunta inadeguatezza del diritto vigente rispetto allo stato d’emergenza[25], e che tuttavia assume di solito la forma della decretazione, intesa proprio come “forma residuale della normazione attizia” rispetto a quella ordinaria della legge (che, per ovvi motivi, risulta alquanto emarginata)[26]. Peraltro, la prassi distingue, particolarmente nell’esperienza sudamericana e in quella dell’America centrale, un vero *golpe de Estado*, che normalmente si ha allorché i militari sovvertono un governo civile sostituendosi direttamente a esso, magari per un periodo limitato e in vista di un rientro spontaneo nel proprio ruolo ordinario[27], dal mero *pronunciamento*, in cui all’abbattimento di un governo preesistente succede un altro governo civile, benché controllato dai militari.

In effetti, l’esito del processo golpista non è univoco, né facilmente prevedibile al suo inizio, né tanto meno teorizzabile: a tale presa di potere possono invero seguire effetti ulteriori affatto diversi, da una rivoluzione fomentata dalla partecipazione popolare, a una guerra civile (soprattutto in caso di colpo fallito), a una – più probabile, peraltro – involuzione in senso autoritario del regime già esistente, che, pur mantenendo talora l’assetto costituzionale formale in vigore, ne muta profondamente i caratteri effettivi, trasformandolo in qualcosa di diverso e distante (l’esempio storico del fascismo è il più vicino a noi e il più evidente, sebbene, come oltre si dirà, questo non nacque – né finì, il 25 luglio 1943 – con colpi di Stato in senso stretto). Se è vero, tuttavia, che in ipotesi il colpo di Stato può dar vita sia a un regime autoritario che a uno democratico, è altresì indiscutibile che l’esperienza storica prova piuttosto che, sul piano statistico, la prima soluzione è di gran lunga più probabile. Il che ha, ovviamente, una sua precisa ragione: il metodo golpista comporta l’autoaffermazione di un gruppo ristretto e coeso di

individui che, contando sull'appoggio (o almeno sulla tolleranza) degli apparati militari o paramilitari presenti in un dato contesto, si impadroniscono dei centri nevralgici del potere (è questo il ben noto modello offerto da numerosissimi episodi della storia sudamericana, ma anche di quella africana postcoloniale)[28]; ciò comporta, nell'immediato, l'imposizione dell'assoluta superiorità delle decisioni del gruppo golpista su ogni altra fonte legale di normazione – e in tal senso vi è un'assoluta illegalità degli atti compiuti e del processo di acquisizione violenta del potere, che tuttavia può anche avere breve durata -, ma tale deroga non necessariamente dovrà stabilizzarsi in modo tale da rendere definitiva la trasformazione del regime che di fatto essa comporta. Così, tecnicamente, è frequente la creazione di organi ristretti, collegiali (giunte) o addirittura monocratici, in cui le forze golpiste (per lo più militari), sono direttamente presenti, e anche “quando l'organo collegiale è congegnato come organo consultivo o preparatorio rispetto a organi di governo non necessariamente militari (presidente o consiglio dei ministri), i suoi atti hanno sostanzialmente portata decisionale”. Sono peraltro fortemente limitati i diritti individuali, in particolare quelli politici, con divieti di svolgere attività in partiti “con ideologie e programmi incompatibili con quelli delle giunte”[29]: il che evidentemente reprime ogni forma di opposizione, e facilmente porta alla tremenda degenerazione della persecuzione e dell'eliminazione fisica degli oppositori stessi (come i trentamila *desaparecidos* nella sola Argentina di Videla stanno a testimoniare). In realtà, la casistica presenta forme e modalità assai varie (anche di “intermittenza tra governo diretto e indiretto” dei militari, posti dalle costituzioni postgolpiste in un ruolo di “garanzia” esterno agli organi costituzionali)[30], che rendono ardua una classificazione netta: già Tosi, partendo dalla considerazione di chi ritiene che colpo di Stato e rivoluzione siano ambedue modi di trasformazione della costituzione, si sofferma sulla distinzione, all'interno della prima categoria, tra una “rivoluzione di Stato”, in cui un capo di Stato compie “un atto incostituzionale”, con cui intende “effettuare nella struttura costituzionale quei mutamenti necessari onde riunire nelle sue mani più ampi poteri”, e un colpo di Stato vero e proprio, “concepito come perfezionamento e traduzione in termini politico-giuridici di una situazione rivoluzionaria esistente nel paese, proveniente dal basso, e di cui esso colpo di Stato non sarebbe che il coronamento nella struttura statale”[31], ritenendola affatto incongrua. In effetti, gli unici tratti costanti del *golpe* sembrano piuttosto, come detto, essere quelli della rapidità, della segretezza in fase organizzativa, e del fine di conquista del potere tramite l'assunzione del controllo pieno ed esclusivo della funzione esecutiva, nonché di quella funzione normativa che strettamente attiene alla gestione della fase di emergenza. In tal senso, né il fine ulteriore del mutamento costituzionale definitivo (invece, secondo quanto detto, assunto da Tosi come necessario), né la gestione di un'ordinaria funzione legislativa, né, infine, un esito realmente rivoluzionario sembrano essere immancabilmente propri dell'azione golpista, che si orienta invece più frequentemente alla riaffermazione dell'esistente con una (forse inevitabile) torsione autoritaria del regime già in atto.

Si profila qui poi il problema della tecnica di esecuzione, che molto ha affascinato alcuni di coloro che hanno studiato il fenomeno: secondo Curzio Malaparte, il colpo di Stato trozkijsta dell'ottobre 1917 fu esemplare nella sua costruzione, ed è in fondo il paradigma del fenomeno nel contesto di uno Stato moderno (sebbene poco si addica tale definizione alla Russia zarista in cui esso si svolse)[32]. Non più congiura di palazzo, come nella corte del monarca, né agguato essenzialmente parlamentare, come nel *coup* di brumaio, il gesto di Trozkij (che peraltro non seppe ripeterlo dieci anni dopo, allorché fallì nel tentativo di strappare il potere a Lenin) ebbe in realtà alcune caratteristiche peculiari: aggredì i gangli tecnologici della macchina statale ancor prima delle sue strutture istituzionali, e ne rese inservibili gli strumenti di protezione da parte dell'autorità costituita, contando peraltro non solo sulla capacità di squadre ben addestrate di tecnici dei vari settori operativi, ma anche sul successivo avallo da parte dell'intero apparato e della stessa popolazione. Ciò infine permise ai catilinari di Trozkij di ottenere quel successo che un'opposizione popolare o un più semplice blocco dell'apparato operativo statale (quale quello che si verificò, per esempio, in occasione del *putsch* di Wolfgang Kapp e Walther von Lüttwitz del 1920, allorché uno sciopero generale dei lavoratori, abilmente provocato dal governo di Gustav Bauer come strumento di reazione alternativo alle armi, rese inutilizzabile la macchina dello Stato anche per gli eversori), avrebbero impedito[33]. Peraltro, quello dell'ottobre 1917 fu l'esito di una

lunga serie di passaggi verso la presa del potere, che già muove dalla sommossa rivoluzionaria del 1905, e giunge, nel febbraio e poi nel luglio dello stesso 1917, a nuove fasi di rivolta, evidenti manifestazione di una tensione profonda che, complice la grande difficoltà del periodo bellico, manifesta una palese tendenza alla trasformazione complessiva del sistema, nonché al fallito colpo di Stato di Kornilov, nominato comandante supremo delle forze armate dal primo ministro Kerenskij, che fu tentato il 26 agosto, ma fu prontamente bloccato da un'assunzione di pieni poteri da parte dello stesso Kerenskij[34].

Tutti questi eventi si iscrissero però entro un processo di lunga durata, e di profonda trasformazione sociale ed economica, di cui furono un epifenomeno: ciò rende ragione del fatto che l'atto di Trotskij abbia avuto infine come esito una vera e propria rivoluzione politica e sociale, e debba dunque interpretarsi in un quadro assai più complesso di quello del semplice *coup d'État*: esso fu piuttosto un passaggio, cruciale ma strumentale, verso una profonda metamorfosi dell'intero sistema politico di quell'area. Tuttavia, il fenomeno golpista, che percorre con numerosissimi esempi l'intero secolo ventesimo, non assume sempre i caratteri di prodromo a una rivoluzione: esso, ben più frequentemente, si afferma come detto – e riceve sovente consenso – proprio come atto di protezione e difesa dell'esistente rispetto a possibili eventi rivoluzionari, e come modo repentino e coattivo di sostituzione (o di consolidamento ultranormativo) di un ristretto gruppo di potere che, con la collusione (o almeno con l'avallo) dei corpi armati dello Stato, nonché di alcuni titolari di funzioni costituzionali già in carica[35], giustificano la loro azione extralegale proprio con la tutela estrema dell'ordine costituito, dinanzi a un'opinione pubblica in cui si è diffusa l'opinione che il precedente governo non fosse in grado di assicurare tale tutela. Secondo l'analisi di Luttwak, le precondizioni del colpo di Stato sono da ricercarsi nella debolezza di regimi, anche democratici, generata da crisi economiche, da una guerra o da cronica instabilità politica; un quadro generale di sottosviluppo (o più in genere di *economic backwardness*) e di necessità quotidiana che induce la gran parte della popolazione al disinteresse verso la politica e all'eventuale reazione verso un attacco al regime esistente, sovente deprecato; una concentrazione del potere in una *élite*, e in una burocrazia centralizzata in cui sia possibile infiltrarsi: ciò non significa però che “a) all underdeveloped countries are *ipso facto* vulnerable to a *coup*, nor b) that the developed areas are never good *coup* territory”[36].

Di qui possiamo però fare una una considerazione, che sarà poi ripresa: il rafforzamento dello Stato e il consolidamento delle sue strutture istituzionali, se accompagnate a un indebolimento delle strutture economiche, culturali e sociali, comporta un parallelo aumento delle probabilità che i possibili cospiratori giungano al successo. Dunque anche uno Stato economicamente sviluppato, e altamente burocratizzato, fondato su strutture essenzialmente tecnocratiche (e in quanto tali altamente aggredibili sul piano strategico-operativo), diventa, in presenza di particolari condizioni ambientali di crisi economica, politica e sociale, assai esposto all'assestamento sistemico violento operato tramite il colpo di Stato.

#### 4. Il ruolo sistemico del colpo di Stato: le modalità.

Non è obiettivo di questo breve saggio, come detto, ripercorrere in alcun modo la lunga e variegata storia dei colpi di Stato: gli esempi che qui si menzionano (tra i più noti) servono soprattutto a giustificare una tesi che coglie nel fenomeno in esame uno dei modi di adattamento del sottosistema giuridico – e, in esso, dell'ordinamento-struttura – alle pressioni dell'ambiente: in altri termini, allorché l'assetto esistente si dimostri inefficiente e disfunzionale rispetto alle sollecitazioni esterne, ovvero incapace di svolgere adeguatamente il proprio ruolo di stabilizzatore dei comportamenti, il fenomeno di adattamento interviene – al di là delle regole ordinarie poste dall'ordinamento stesso – trasformando l'assetto complessivo *quel tanto che basta* per renderlo (almeno per il breve periodo e almeno in apparenza) nuovamente funzionale secondo un principio strutturale di economia sistemica. In questo

senso si giustifica la netta distinzione (ma anche il possibile collegamento diacronico) tra il colpo di Stato e il fenomeno rivoluzionario: laddove quest'ultimo si pone come *radicale* metamorfosi dell'assetto politico del sottosistema giuridico, e incide direttamente sull'accoppiamento strutturale tra i due, modificando altrettanto radicalmente la costituzione materiale (e quasi sempre anche quella formale), con un meccanismo d'irritazione che travolge infine i precedenti equilibri, il colpo di Stato opera invece reagendo al medesimo fenomeno d'irritazione intersistemica con un'opzione che potremmo definire "limitata", variando gli assetti interni del regime – almeno fin quando non sfoci in un fatto effettivamente rivoluzionario, eventualità certo possibile ma, come detto, non inevitabile – solo nella misura minima necessaria, con una sorta di criterio di proporzionalità intrinseca (che tuttavia può essere più nelle intenzioni degli agenti che negli esiti reali dell'azione, che restano in ogni caso difficilmente prevedibili). In altre parole, e prescindendo – sia chiaro – da ogni valutazione etico-assiologica dell'atto golpista, qui affatto incongrua, la valenza tendenzialmente conservativa di questo si riafferma proprio nel suo profilo teleologico: obiettivo primario del *coup d'État* è e resta, come detto, la conquista del potere, e anzitutto del ruolo di governo, non l'eversione dell'intero assetto politico dello Stato stesso: questa ne potrà certo conseguire, ma per lo più come effetto ulteriore, magari previsto e accettato, ma non *necessariamente* voluto dai catilinari (e in tal caso, comunque, il *coup* sarà interpretato piuttosto come una fase iniziale dell'evento rivoluzionario)[37].

Qui si misurano anche le ulteriori differenze tra i due fenomeni: se una rivoluzione che voglia essere tale poggia di norma su un forte afflato ideologico, su una diffusa propaganda eversiva che motivi la popolazione ad aderirvi per creare un *novus ordo*, il *golpe* non ha di solito alcuna prospettiva di questo tipo. Suo fine essendo quello della mera acquisizione del potere, esso si limita a operare nel modo più efficace per il conseguimento dell'obiettivo, e solo in seguito tende a legittimarsi cercando il consenso di quelle fasce dell'opinione pubblica che sono più sensibili alla difesa di un ordine inteso in un senso anzitutto ideale. Naturalmente, anche il colpo di Stato, valutato *a posteriori*, può rivelare una fase preparatoria svolta non solo sul piano tecnico-operativo, ma anche su quello della manipolazione delle percezioni in vista dell'acquisizione di un futuro (e successivo) consenso. In una società sempre più fondata sulla comunicazione mediatica (e ora telematica), è infatti della massima importanza accrescere preventivamente un clima di sfiducia e di timore, nonché di incombente minaccia esterna, per rendere i singoli, e con essi la collettività, più malleabili psicologicamente e disposti ad accettare le misure eccezionali (restrittive dei diritti individuali di libertà) che pressoché inevitabilmente conseguiranno al gesto golpista: uno stato di emergenza e necessità più o meno artefatto ha sempre costituito la base necessaria per il successivo consolidamento di un regime autoritario (e talora totalitario), nonché la giustificazione formale per la deroga alla legalità che il *golpe* di solito comporta.

Quest'ultima considerazione deve indurci a una più puntuale osservazione circa le modalità del colpo di Stato: in quale misura la deroga alla legalità si rende necessaria per annoverare un certo atto di acquisizione del potere come fenomeno golpista? Tosi include nella sua analisi anche episodi storici ben noti, come l'affermazione del fascismo nel 1922: così si chiede come si possa qualificare il processo che ebbe il suo momento saliente nella marcia su Roma del 28 ottobre, rispondendo che certo non si ebbe, allora, il seguito di una rivoluzione, ma che "nondimeno, l'avvento del fascismo fu un colpo di stato", poiché "nelle circostanze che portano il fascismo fino al completo controllo dello Stato italiano, al regime, non è difficile ritrovare le due fasi tipiche della figura che stiamo studiando (l'impossessamento del potere e la mutazione costituzionale), anche se queste due fasi non ebbero uno svolgimento rapido ma durarono l'una per quasi due anni e l'altra per un periodo di tempo all'incirca analogo"[38]. Ora, è evidente l'opinabilità di una tesi del genere: se è vero che le tecniche adottate da Mussolini con le strategie squadriste ebbero un ruolo decisivo, nella fase precedente la marcia su Roma (e poi fino al delitto Matteotti), per creare quel clima di tensione e di violenza che costituisce il terreno propizio per ogni rivolgimento sociale[39], è altrettanto indiscutibile che un *golpe* "strisciante", protratto per diversi anni, ha tutt'altra valenza sistemica: esso costituisce certo un'altra, rilevante forma di adattamento del sottosistema politico e di quello giuridico alle irritazioni dell'ambiente, ma l'assoluta gradualità – e il

rispetto delle forme legali del mutamento, almeno fino a un certo punto – ne variano di fatto la natura intrinseca, spostando l'attenzione dell'osservatore verso altre modalità di autodissoluzione dei regimi liberali (ed eventualmente di quelli democratici), svolte secondo processi che presentano certo tratti di affinità, ma anche di consistente diversità, rispetto a quelli di cui ora trattiamo. In tal senso, sia l'affermazione del regime fascista, sia quella del nazionalsocialismo hitleriano sono fenomeni affatto diversi, in cui un esito di tipo totalitario (ovvero a una effettiva e radicale trasformazione della costituzione materiale) non fu preceduto, a ben vedere, da colpi di Stato *stricto sensu* intesi[40].

Per questi, dunque, sembra necessario mantenere fermi alcuni caratteri: oltre alla segretezza nella fase organizzativa (che certo non fu propria dei movimenti fascisti e nazisti, almeno per la massima parte della loro attività), dunque, è decisamente strutturale anche l'illegalità delle forme e degli atti di conquista del potere (che, pure, non fu, almeno sotto il profilo istituzionale, tratto proprio dei due esempi ora menzionati), con la cooperazione o almeno l'avallo, se non con la direzione, dei corpi armati, detentori della forza materiale di coercizione[41]. Le varie forme di organi di gestione che si vengono ad affermare in brevissimo tempo (direttorio, giunta militare, comitato di salute pubblica, *et similia*) operano in una dimensione extralegale, utilizzando dell'ordinamento preesistente solo ciò che ritengono utile ai loro fini di consolidamento e legittimazione del potere acquisito, nonché per gestire l'ordine pubblico, normalmente reprimendo il dissenso, e soprattutto la sempre possibile reazione dei vecchi detentori del potere destabilizzato. In tal senso, è prassi che gli atti del nuovo potere si pongano come assolutamente prioritari e gerarchicamente sovraordinati a tutti gli altri; che vi sia una sospensione delle garanzie costituzionali eventualmente esistenti, nonché dell'attività legislativa del parlamento rappresentativo; l'affermazione di un insieme di atti legislativi eccezionali (legge marziale, codici penali militari, decreti e ordinanze con forza di legge) e un deciso afflato propagandistico per la conquista, oltre che del potere materiale, del consenso dei governati, cui si chiede di legittimare *a posteriori* l'avvenuto rivolgimento.

Vi è poi un ulteriore elemento, che si pone tuttavia come problematico: già secondo Santi Romano, il colpo di Stato si distinguerebbe da altri concetti analoghi, “anzitutto perché implica che i suoi autori siano uno o più individui, o anche un'assemblea, che facciano parte dell'organizzazione dello Stato”, e sarebbe anzi necessario “che esso proceda da chi riveste la qualifica di organo costituzionale”, perché “colpo di Stato importa abuso di potestà, ma di potestà che sia suprema”, e “ove questo requisito manchi, l'essere rivestito di una pubblica carica non ha praticamente, né può avere, alcuna importanza e l'instauratore di un nuovo regime che tale qualità possiede si uguaglia in tutto a qualsiasi altro usurpatore, che all'organizzazione statale sia estraneo”. Inoltre, deve aversi “violazione del diritto obbiettivo”, e non è necessario che siano lesi diritti di supremazia o diritti politici pertinenti a individui: “basta che sia leso il diritto dello Stato a reggersi con quegli ordinamenti che solo i suoi legittimi organi, entro la sfera della loro competenza, possono mutare”. Infine, la violazione giuridica deve riguardare l'ordine interno dello Stato, e non contrastare solo con l'ordinamento internazionale, e deve dare vita “a un nuovo regime costituzionale”, o almeno quello esistente deve modificarsi nella sua parte costituzionale, avendo cioè riguardo “all'esercizio immediato della sovranità”: e deve trattarsi di un mutamento che “almeno nell'intenzione di chi lo compie, abbia il carattere della stabilità”, in ciò distinguendosi il colpo di Stato dai cosiddetti provvedimenti di necessità, che pongono deroghe alla legalità in sé provvisorie[42].

In effetti, il primo elemento merita maggiore attenzione: ma ritenere necessaria la qualità di titolare di organo costituzionale nell'autore del colpo di Stato perché questo si possa definire tale appare decisamente eccessivo. Indubbiamente, laddove ciò si verifici, l'azione sarà in sé più efficace, poiché potrà probabilmente contare su cognizioni, collusioni e in genere strumenti che difficilmente potrebbero essere utilizzati da soggetti esterni all'apparato. Ma l'esperienza assai varia che di tale fenomeno la storia ci mostra, pur ricca di esempi in cui capi di Stato operano a un certo punto in forme violente e illegali per consolidare e moltiplicare il loro potere in senso autoritario, presenta anche casi in cui nuclei

organizzati di individui che, pur già operanti all'interno dell'organizzazione statale, non ne rivestono le cariche supreme, e che nondimeno riescono, con l'appoggio delle strutture operative militari o di gruppi armati ben affiatati, a conseguire il successo: lo stesso esempio di Trotskij avrebbe smentito, solo sedici anni dopo, questo profilo delle tesi di Romano (che non cita qui episodi storici puntuali, ma pare piuttosto aver presente il 2 dicembre di Luigi Napoleone).

In effetti, il profilo tecnico della realizzazione del colpo di Stato assume qui un'importanza rilevante, e ciò assume un particolare significato circa la considerazione dei soggetti che possono essere considerati in grado di ottenere un successo in tale tipo di azioni: più che la titolarità di cariche supreme, che può certo essere un elemento importante ma non necessario (né forse può essere ritenuto assolutamente vantaggioso nell'attuale società mediatica), rileva forse la capacità di gestione reale (non solo formale) di alcuni dei gangli tecnologicamente essenziali della complessa macchina statale. In tal senso, le stesse tecniche trotskijste, ammirate da Malaparte, sono oggi nulla più di un reperto archeologico: nell'era di Internet, dell'approvvigionamento di energia svolto tramite strutture intercontinentali, di televisioni e mezzi di comunicazione tendenzialmente globali, appare ben più difficile, per soggetti che operino all'interno di un singolo contesto statale, impadronirsi di tali postazioni strategiche in modo tale da rendere inoperante l'intero apparato. E tuttavia, non è da sottovalutare, al contempo, la capacità enormemente accresciuta di controllo che le nuove tecnologie consentirebbero a coloro che riuscissero a gestire gli apparati di *intelligence*, in senso lato intesi. Ma non è questo, ovviamente, il profilo di cui può occuparsi questo saggio.

Dal punto di vista del giurista, infatti, ciò che interessa è piuttosto la modalità che distingue il colpo di Stato dai fenomeni affini (e talora connessi): come detto, il fattore della collusione di taluni soggetti che, all'interno dell'organizzazione statale, siano già collocati in una posizione operativa strategicamente rilevante appare essenziale per l'azione golpista. Già il diciotto brumaio, a dispetto delle intenzioni di Sieyès e dello stesso Napoleone (che avrebbe voluto una presenza dell'esercito sostanzialmente ausiliaria), vide una rapida "deriva militarista", cui tutti i discorsi e proclami che seguono fanno in sostanza da contorno, al fine di legittimare ciò che già con le armi si è andato compiendo<sup>[43]</sup>; altrettanta importanza ebbero le forze armate nel *coup* di Luigi Napoleone, che nella notte tra il 1° e il 2 dicembre 1851 occuparono le zone nevralgiche di Parigi, mentre la polizia arrestava un'ottantina di oppositori con l'aiuto dei soldati<sup>[44]</sup>. Un copione che si sarebbe ripetuto innumerevoli volte, in ogni parte del mondo, con esiti pressoché costanti: proclami di liberazione dal pericolo imminente, affermazione di un governo di emergenza variamente denominato, imposizione per decreto di legislazione eccezionale, sospensione di diritti e garanzie costituzionali, repressione del dissenso ed eliminazione degli oppositori, e infine – ma solo eventualmente, come detto – instaurazione di una nuova costituzione. Eccezioni a parte (il colpo di Trotskij, come detto, si basò su squadre ben addestrate che tuttavia provenivano dalle file bolsceviche), il fattore della partecipazione degli apparati militari, accanto a quello della segretezza e dell'illegalità dell'azione, sembrano essere divenuti un dato pressoché indefettibile del paradigma golpista, e ne svela alcuni dei tratti sistemici salienti. Sotto questo profilo, l'aspetto tecnico del colpo di Stato (con la sua "normale" evoluzione autoritaria) si iscrive perfettamente nella dimensione teleologico-funzionale delle stesse teorie sistemiche, richiamando in certo modo quella considerazione che, pur con tutt'altra prospettiva, Schmitt faceva a proposito della dittatura: in casi di necessità, ossia dove non bastino gli strumenti ordinari di gestione dell'ordine pubblico, "si dovrà ammettere che il dittatore possa compiere tutto quanto le circostanze richiedono". Poiché allora "il problema non è più di rispettare il diritto, ma solo di reperire i mezzi adeguati per ottenere nel caso concreto un risultato concreto"; e "anche qui ovviamente il procedimento potrà essere errato o giusto, ma il giudizio verte unicamente sulla giustezza tecnica delle misure adottate, e cioè sulla loro funzionalità". Dunque "il rispetto per eventuali diritti contrastanti, per il consenso di un terzo che faccia opposizione, per diritti acquisiti, per la gerarchia delle istanze e per il diritto di impugnazione potrebbe rivelarsi 'inopportuno', e cioè dannoso ed errato in senso tecnico-pratico"; sicché "per questa ragione nella dittatura su tutto prevale lo scopo, svincolato da ogni impedimento legale e soggetto unicamente alla necessità di

realizzare un determinato stato di cose”, perché – e qui sta il punto saliente – “laddove vige in linea di principio un interesse esclusivamente tecnico per le cose dello Stato e della politica, può anche avvenire che gli scrupoli di carattere legale siano disfunzionali e inopportuni”, dato che “a una concezione assolutamente tecnica dello Stato è del tutto estraneo il diritto inteso come valore autonomo, incondizionato, non subordinato a finalità concrete”[45]. È qui presente, in fondo, il medesimo tratto teleologico-funzionalistico, insieme realistico e meccanicistico, che si affaccia nelle teorie sistemiche, che svela un inquietante profilo pragmatico dell’agire politico entro il paradigma – forse il mito – della giuridicità intesa come luogo della stabilizzazione e della certezza del diritto, e che, infine, lascia intatta la peraltro irrisolvibile tensione tra l’essere e il dover essere.

##### 5. *Il colpo di Stato come processo sistemico adattivo.*

Si giunge qui a uno dei punti critici della nostra analisi, che intende muoversi su prospettive affatto peculiari: al di là di ogni condanna “etica” dell’atto golpista, l’osservatore deve esaminare, con particolare riferimento (per ovvi motivi di interesse) ai regimi democratici, quale possa essere la radice e la funzione sistemica del colpo di Stato come fenomeno specifico della trasformazione di un assetto costituzionale (ovvero, di una peculiare modalità preesistente di accoppiamento strutturale, e più specificamente di una “interpenetrazione” tra sottosistema politico e sottosistema giuridico)[46]: si è già detto che il *golpe* è fenomeno affatto diverso, in sé, dalla rivoluzione, cui solo occasionalmente si ricollega *de facto*, ma anche, si può aggiungere, da altri che frequentemente gli si avvicinano, come i pronunciamenti militari. In tal senso, l’associazione che lo stesso Kelsen opera tra colpo di Stato e rivoluzione, cogliendone il comune tratto di fatti creativi di diritto secondo il diritto internazionale, tali da non intaccare cioè la continuità dell’identità dello Stato (che tale rimane “finché il territorio e il popolo siano nel complesso gli stessi”)[47] non può essere accolta *tout court*, almeno per la parte in cui tende ad assimilare due realtà concettualmente (e fattualmente) diverse; vale tuttavia a svelare l’intuizione che, in termini ovviamente ben differenti, anche lessicalmente, da quelli delle teorie sistemiche, Kelsen aveva, nel quadro della sua concezione monistica, della relazione tra una dimensione sovrastante (quella dello Stato come soggetto di diritto internazionale, ovvero come identità distinta dalle altre affini) e una in essa inscritta e subordinata, ossia l’assetto costituzionale interno riferito ai concreti rapporti di forza tra i soggetti politici interni e alle loro conseguenti traduzioni tecniche. Simile relazione, *mutatis mutandis* (ossia con rilevanti differenze), può riproporsi nella prospettiva qui adottata: dinanzi a un sottosistema giuridico che mantiene la sua differenziazione funzionale all’interno del sistema sociale complessivo, e che opera in modo *continuo*, cioè senza possibili soluzioni di tale continuità (che non siano quelle di una sua – pur sempre possibile ma esiziale – de-differenziazione)[48], il livello di crisi si pone sul piano, in esso incluso, dell’ordinamento-struttura, di cui la costituzione politica è vertice gerarchico-formale, e in questo si adatta costantemente alle pressioni dell’ambiente. In altre parole, in questa prospettiva la costituzione formale rappresenta il luogo della resistenza limitata, il “fusibile” (si passi l’immagine poco paludata) che può distruggersi per salvare la *funzionalità* complessiva del sottosistema di cui essa stessa è parte. Le pressioni operate dall’ambiente in tal senso, e le irritazioni che, anzitutto tramite i mutamenti di quella che i giuristi definiscono come costituzione materiale, gli altri sottosistemi esercitano sul sottosistema giuridico, costringono quest’ultimo ad adottare strategie adattive che talora comportano rilevanti mutamenti delle prospettive assiologiche di fondo in virtù di un permanere della dimensione teleologica, misurata essenzialmente sul fine dell’autotutela della propria differenziazione funzionale e della propria adeguatezza sistemica.

Sovviene allora quanto si è detto in precedenza: se un mutamento radicale delle prospettive assiologiche si sottende infine a ciò che definiamo di solito come rivoluzione, nel colpo di Stato si opera una diversa (e più lieve) forma di adattamento, utile a reagire a irritazioni più moderate dell’ambiente, tali cioè da

non imporre un totale rovesciamento dei valori di fondo della collettività politica (e del paradigma giuridico che da essa si genera). Ciò non significa, ovviamente, che gli esiti concreti siano, per la vita dei singoli e della collettività, meno devastanti di quelli di una rivoluzione: vuol dire solo che, sul piano analitico, il fenomeno assume i tratti di un adattamento parziale, di una torsione (quasi certamente) autoritaria di un regime le cui coordinate di fondo, tuttavia, tendono a permanere sostanzialmente stabili. È qui, dunque, il carattere funzionalmente primario del *coup d'État* che rimanga tale, ossia non sia seguito, di fatto, da un evento rivoluzionario vero e proprio: una forma di consolidamento dell'assetto socio-economico preesistente, una forma estrema di stabilizzazione dell'equilibrio specifico dell'accoppiamento strutturale già operato tramite la costituzione vigente, che è di fatto modificata, sul piano materiale (ma non necessariamente su quello formale, ove può essere solo derogata o sospesa, o più semplicemente ignorata), *nella misura strettamente necessaria* alla riaffermazione degli interessi (ovvero dei più profondi fini-valori) dei gruppi socialmente ed economicamente egemoni. Ciò sembra valere anche laddove – come sovente accade – il progetto golpista sia elaborato e attuato al fine di rimuovere un autocrate, senza tuttavia voler mutare il complessivo regime politico. Tornando all'esempio dell'operazione "Walküre", sembra evidente che obiettivo di von Stauffenberg e dei suoi sodali fosse essenzialmente quello di uccidere Hitler e acquisire il potere per evitare, con una più accorta politica di pacificazione e di uscita dal conflitto bellico, il tracollo definitivo della Germania intesa come *Heimat*, ma non pare che fine ulteriore fosse quello di sovvertire l'assetto politico-sociale del paese. In altri termini, l'enorme pressione esterna che la guerra esercitava, e il rischio di catastrofe imminente, induceva i più accorti esponenti di un'élite già dominante a liberarsi di una guida sconsiderata che sempre più trascinava la nazione e il suo popolo alla distruzione. Qui il *coup*, non sostenuto, almeno fino al punto cui giunse, da alcun appoggio popolare (né di gran parte dei corpi armati, che subito si rialinearono alla volontà del Führer quando questi si mostrò sopravvissuto all'attentato), era in effetti un passo necessario, ma da un certo punto di vista minimale, per un mutamento radicale di rotta nella politica tedesca, gestito però da una parte del gruppo già egemone contro un'altra (non troppo diversamente da quanto, seppur, ovviamente, con altra dimensione, sarebbe potuto accadere in una corte rinascimentale)[49].

Tornando ai profili teorici, in ciò si traduce, dunque, uno dei paradigmi dell'adattamento intersistemico, ossia un principio di economia evolutiva che impone le modificazioni minimali dell'assetto dei singoli sottosistemi laddove lo imponga una trasformazione reale dell'assetto (complessivo) dell'ambiente.

In termini più concreti, ove un regime democratico, svolto secondo le forme discorsive dell'integrazione politica e del modello rappresentativo parlamentare, si dimostri inadatto a rispondere alle esigenze di un ambiente sempre più orientato alla rapidità e alla tempestività delle decisioni, ossia finisca con il rivelarsi progressivamente sempre più disfunzionale rispetto alle pressioni esterne, è possibile che l'adattamento avvenga tramite una limitazione contingente del paradigma decisionale democratico, operato con fenomeni repentini e non condizionabili, come il colpo di Stato, pur senza che ciò comporti una reale variazione delle opzioni assiologiche di fondo del modello economico-sociale. Così, per esempio, non solo i totalitarismi novecenteschi (eccezion fatta per quello sovietico), ma anche le numerose dittature sudamericane hanno di fatto soppresso i tratti democratici del regime preesistente, ma non variato di molto il presupposto capitalistico-borghese del regime da cui si generarono, la cui tutela era anzi uno degli argomenti forti di persuasione per la conquista di consenso presso larghe fasce della popolazione. Torna qui, sullo sfondo, l'eco dell'antica concezione del *coup d'État*, misurata su quella ragion di Stato che consigliava il sovrano a infrangere ogni dubbio, investendosi di un potere assoluto, onde salvare da un (vero o artefatto) pericolo il proprio regno[50]. Dunque, la funzione del gesto golpista si conferma quella di una tendenziale stabilizzazione del sottosistema, piuttosto che di un suo radicale mutamento: e in questo senso depone anche il tratto minimale dei mezzi che il paradigma del colpo di Stato impiega per raggiungere i suoi scopi. Rimane tuttavia evidente che, oltre alla segretezza preliminare, altri due fattori, sotto questo aspetto, si renderanno decisivi: quello della violenza, intesa ancora una volta piuttosto come *hýbris* che come *bía*, e quello, desumibile solo a

*posteriori*, dell'effettività.

## 6. *La stabilizzazione degli effetti del colpo di Stato.*

Ovviamente, trattandosi di un evento squisitamente ricondotto alla fattualità, il colpo di Stato può generare nuovo diritto – in ciò al pari della rivoluzione, secondo il parallelo kelseniano – solo ove questo sia *a posteriori* consolidato da un adeguato grado di effettività. I due fattori appena richiamati sono in questo senso complementari, e ambedue strettamente necessari per il conseguimento del successo da parte dei golpisti. L'elemento della *hybris*, che come detto non necessariamente si traduce in un esercizio attuale e concreto di violenza materiale, è in sé indispensabile: nei confronti delle regole dell'ordinamento preesistente, perché il gesto golpista nasce di solito come una reazione all'inadeguatezza di queste dinanzi alle pressioni operate dall'ambiente, secondo una vera (o manipolata) necessità; nei confronti dei soggetti detentori del potere (o almeno delle cariche istituzionali che dovrebbero comportarne l'esercizio reale), poiché primo obiettivo del *coup* è proprio quello di sostituire il vecchio gruppo governante (rivelatosi anch'esso inidoneo al proprio ruolo), per affermarne uno nuovo (o, talora, per rafforzare una parte di quello già esistente ed emarginare l'altra). Il tutto, come detto, e al di là dei problemi di tecnica (para)militare di gestione della strategia golpista, dovrà tuttavia contare infine, oltre che sulle necessarie collusioni interne in determinate aree dell'organizzazione statale (esercito e corpi armati *in primis*, ma anche strutture di comunicazione, informazione, controllo e *intelligence*), su una progressiva acquisizione di consenso da parte della popolazione, cui l'evento dovrà essere presentato in modo tale da farne percepire l'assoluta necessità, da minimizzarne gli effetti negativi per i singoli, e anzi da ricondurre a una sensazione di sicurezza coloro che per l'innanzi erano stati – a torto o a ragione – indotti sempre più a un sentimento di timore derivante da una percezione di aggressione esterna. In altre parole, al gesto golpista dovrà conseguire quel grado di consenso – e dunque di *effettività* delle decisioni assunte nell'immediatezza dell'atto – che si pone come presupposto indefettibile per il consolidamento della trasformazione. Ovviamente, è in questa fase che di solito sono perpetrati i peggiori crimini nei confronti dei reali o potenziali oppositori: il regime che si afferma, sostenuto dalla minaccia delle armi o direttamente con esse gestito, opera sotto la giustificazione omnicomprensiva della sicurezza nazionale, e con un fine immediato di efficienza e di efficacia che induce a non farsi scrupoli nell'impiego di tecniche violente, come la tortura e l'omicidio, o comunque vessatorie, come l'arresto, la detenzione o le varie forme di esilio, deportazione ed emarginazione che la storia presenta, peraltro nella sostanziale indifferenza della maggioranza della popolazione, che si sente (illusoriamente) immune da rischi siffatti<sup>[51]</sup>. In altri termini, accanto alla manipolazione dell'opinione pubblica, effettuata mediante un controllo strettissimo dei mezzi di comunicazione di massa, e un uso strumentale dell'informazione, la rimozione concreta del dissenso è e rimane un altro – e il più drammatico – dei caratteri costanti dei colpi di Stato: e anzi, potrebbe dirsi che, funzionalmente, il secondo elemento è necessario per il raggiungimento degli scopi del *golpe*, e per il consolidamento, dinanzi alla popolazione, dell'autorità e del potere dei nuovi governanti. Da ciò non può che conseguire un esito antidemocratico, al di là di ogni diversa eventuale proclamazione: e nondimeno, la valenza minimalista della variazione sistemica imposta dal colpo di Stato resta normalmente intatta, poiché l'intento conservativo che caratterizza di solito questo fenomeno fa sì che, al di là del mutamento contingente delle forze governative, e della più o meno duratura involuzione autoritaria della concreta forma di governo, l'assetto di fondo del sottosistema giuridico, e con esso il rapporto con gli altri sottosistemi dell'ambiente, primo tra tutti quello economico, rimanga essenzialmente stabile. Anzi, potrebbe dirsi, talora il fatto golpista si pone addirittura come *estrema forma di resistenza* del sottosistema rispetto a trasformazioni più radicali (rivoluzioni in senso stretto) che pur potrebbero essere richieste dall'evoluzione e dalla differenziazione di altri sistemi a esso strutturalmente accoppiati. Laddove questa forma di mutamento minimale si rivelasse insufficiente per rispondere adeguatamente ai

mutamenti intervenuti negli altri sottosistemi, e alla loro azione di irritazione (il che ovviamente prescinde affatto dalle intenzioni e dalla stessa consapevolezza dei catilinari), è probabile che il fenomeno non si stabilizzi, e che ne derivi piuttosto un altro più drastico e devastante, come una rivoluzione o una guerra civile, tali da portare infine al cambiamento più consistente dell'intero sottosistema giuridico (pur in una dimensione di permanente continuità nella metamorfosi), accanto ad altri del medesimo ambiente. Ma purtroppo, laddove il risultato funzionale sia conseguito, e ricorrano le altre condizioni di manipolazione mediatico-informativa e di controllo poliziesco, è probabile che la risposta della collettività sia nel senso di un'inerzia silenziosa, che finisce passivamente con lo stabilizzare il nuovo regime[52].

In altre parole, il mutamento che si manifesta tramite il colpo di Stato può dirsi piuttosto, parafrasando le parole di Tosi, ma spostandole su un diverso livello, una “crisi nel sistema”, e non “del sistema”; poiché in quest'ultimo caso sarebbe più appropriato usare il più pregnante termine di “catastrofe”, significante una soluzione di continuità che tuttavia può verificarsi – con l'evento rivoluzionario più che con quello golpista – al livello dell'ordinamento-struttura, e non già a quello, più elevato, del sottosistema, che di per sé non può ammettere reali discontinuità[53]. È invece proprio la crisi “nel sistema” (ovvero, secondo il nostro approccio, nell'assetto effettivo dell'ordinamento e della forma di governo in esso definita) che consente al sottosistema giuridico di mantenere la necessaria continuità, e soprattutto, seppur con scosse e traumi talora rilevanti, un'adeguata differenziazione funzionale nei confronti dell'ambiente e un efficace accoppiamento strutturale con alcuni degli altri sottosistemi, reagendo in modo osmotico alle irritazioni di questi senza perdere la propria identità funzionale.

## 7. *Regime democratico e colpo di Stato.*

Ovviamente, ciò che più inquieta, trattando di tali temi, è la possibilità – più volte sperimentata nella storia e ben rilevata da Luttwak – che il *coup* possa intervenire anche entro sistemi economicamente avanzati, e già retti da modelli democratici rivelatisi tuttavia inefficienti: l'involuzione autoritaria (e totalitaria) di regimi non in grado di governare se stessi, per una debolezza intrinseca accresciuta da pressioni esterne dell'ambiente in fasi di crisi economica o politica, è ben presente a tutti gli osservatori e alla memoria europea del secolo appena trascorso (in ciò poco rilevando le osservazioni sopra fatte circa le dispute classificatorie sulle modalità di ascesa dei fascismi). In effetti, pur se è meno probabile, il meccanismo golpista può però essere praticato, e trovare terreno fertile, anche in quelle società evolute in cui una fase di grave difficoltà economica induca a una forte instabilità sociale, a un'accentuata disfunzionalità delle istituzioni esistenti da un lato, e a un alto grado di sfiducia, nelle stesse, nella politica *tout court* e nel futuro della democrazia dall'altro.

Dunque, diventa della massima importanza osservare quali siano i possibili antidoti a siffatto fenomeno, pur nella consapevolezza del fatto che, sotto un profilo strettamente sistemico, un processo di adattamento del singolo sottosistema alle irritazioni esterne, in quanto funzionalmente necessario e in certa misura autonomo, è difficilmente ostacolabile. Tornando alla talora opinabile ma efficace sintesi di Luttwak, questi pone come prima pre-condizione del colpo di Stato quella per cui “the social and economic conditions of the target country must be such as to confine political participation to a small fraction of the population”, intendendo per quest'ultima non un ruolo eminente e attivo nella politica nazionale, ma “merely that general understanding of the basis of political life, commonly found amongst the masses in economically developed societies”[54]; dunque, sono fondamentali una buona educazione politica dei cittadini e un'attenzione adeguata agli eventi, che certo sono (relativamente) comuni nelle società avanzate, ma che si attenuano altresì fortemente in periodi di grave difficoltà individuale e collettiva, allorché si associano anche a un forte risentimento verso la classe dirigente, con un diffuso

sentimento antipolitico (e soprattutto antipartitico). Inoltre, Luttwak rileva, con altra considerazione ovvia ma importante, che un alto grado di decentramento e distribuzione del potere rende assai più difficile la realizzazione del *coup*[\[55\]](#): ciò dovrebbe assicurare maggior protezione in tal senso, se non addirittura una relativa immunità, a strutture statali di tipo federale o nelle quali, comunque, non vi siano centri di comando esclusivi la cui conquista consenta poi di gestire l'intera macchina statale. Il che, come detto, appare alquanto evidente: e nondimeno una tale condizione, almeno rispetto all'organizzazione di alcuni degli apparati vitali per l'eventuale azione golpista, non è affatto frequente. Giacché, per altri versi, né le strutture militari, né quelle di *intelligence* possono essere realmente decentrate, pena la loro incontrollabilità e la loro inefficienza, e ciò di fatto vale anche per gli stati federali: dunque l'esistenza di gangli cruciali, in certo modo indivisibili (e spesso necessariamente invisibili), dell'organizzazione permane, ed espone lo Stato all'eventuale colpo (essendo oggi compensata forse solo dalla ordinaria presenza di un sistema mediatico composito, nonché dalla globalizzante realtà del *web*, che rendono difficile produrre un efficace isolamento informativo della popolazione a fini di manipolazione della realtà: anche qui rileva l'eventuale *backwardness*, soprattutto tecnologica, dei singoli paesi). In più, dev'essere rilevato un altro problema di evidente attualità: l'evoluzione degli accoppiamenti sistemici strutturali delle società contemporanee, svolta sempre nel senso della massimizzazione della loro efficienza funzionale, induce inesorabilmente verso un'accentuazione delle tecnocrazie, che sono a loro volta un pericolo per la democrazia, anche perché più facilmente tentate, nella concentrazione di potere che inevitabilmente producono, da una possibile collusione con i meccanismi di involuzione autoritaria. Ciò comporta, da un lato, il progressivo impoverimento dei canali di partecipazione democratica alle decisioni reali, in apparenza gestibili solo dagli apparati tecnocratici, ma che in realtà sono per lo più imposte da regole fattuali derivanti dall'azione di matrici comunicative autonome e anonime operanti, in modo tendenzialmente incontrollabile, entro il sistema sociale; dall'altro, ciò spinge a una progressiva ricentralizzazione dei processi decisionali, entro strutture nazionali, o – più plausibilmente – sovranazionali che, di fatto occultando gran parte dei meccanismi effettivi di scelta, costituiscono infine apparati omogenei e fortemente concentrativi di potere decisionale[\[56\]](#). Inoltre, sarebbe da approfondire ulteriormente il ruolo, per lo più nascosto ma rilevante, che in dinamiche del tipo di cui stiamo trattando svolgono le grandi *corporations* multinazionali, non di rado interessate più o meno direttamente a favorire i processi di concentrazione del potere politico per il miglior perseguimento dei propri vantaggi economici (per esempio, in settori cruciali come quello dello sfruttamento di risorse energetiche in certi paesi)[\[57\]](#).

In tale prospettiva, è importante rilevare che, se sono vere le considerazioni svolte in precedenza, la tendenza ora richiamata conduce alla creazione di strutture decisionali tecnocratiche tendenzialmente compatte, sia all'interno dei singoli Stati, sia, in prospettiva, al livello delle organizzazioni sovranazionali, che sembrano in linea di principio più efficienti sul piano sistemico-funzionale, ma sono caratterizzate da un'aggredibilità proporzionalmente maggiore rispetto a quella di strutture decentrate, nelle quali però si rivela minore, in modo essenzialmente disfunzionale dal punto di vista sistemico, l'efficienza decisionale e operativa. In altri termini, quella stessa frammentazione del potere che può costituire fattore oggettivo di protezione degli apparati istituzionali da un lato, è dall'altro causa di inefficienza del sottosistema politico; ma viceversa, una centralizzazione ben strutturata, che potrebbe rendere (almeno operativamente) più efficiente l'apparato, può essere a sua volta causa di maggiore vulnerabilità dello stesso. In questo senso si rivela fondata la tesi per cui lo Stato, rafforzando se stesso, rafforza in qualche modo anche i suoi attentatori: così, un apparato decentrato è meno aggredibile, ma tendenzialmente dispersivo e probabilmente inefficiente dal punto di vista operativo, ossia infine antifunzionale; mentre un apparato centralizzato e coeso è (o almeno può essere) "operativamente" più efficiente, ma è certo meno integrativo (ossia "democraticamente" meno efficiente) sul piano del pluralismo, diventa tendenzialmente autoritario ed è comunque più vulnerabile da eventuali atti golpisti. Peraltro, l'indirizzo tecnocratico sembra ormai predominante, per le ben note ragioni di irritazione ambientale, in tutti i sottosistemi politici delle società avanzate, e si pone quasi come indispensabile dinanzi alle urgenze e alle difficoltà poste anzitutto dalla rapidità evolutiva del ciclo

economico[58]: e dunque, anche in queste sembra tutt'altro che impossibile un'involuzione in senso autoritario di democrazie in apparenza ben consolidate, con modi ed effetti che, sebbene aggiornati (e aggravati) all'attuale dimensione ipertecnologica, non sarebbero affatto lontani dalla *hybris* dei colpi di Stato già tristemente noti alla storia. In fondo, proprio il carattere "minimale" e l'alta "redditività" strutturale in un paradigma di rapporto tra costi e benefici pongono il *coup* come strumento sovente realizzato per gli adattamenti sistemici, anche e soprattutto entro società avanzate in cui faticosamente operino regimi democratici in via di destrutturazione, con afflitti populistici favoriti dal logorarsi di sistemi partitici non più in grado da tempo di mediare le istanze entro una corretta dinamica pluralista[59]. Ma proprio una tale anodina e distaccata osservazione, pur se congrua e doverosa per lo sguardo oggettivante dello studioso dei fenomeni sociali e giuridici, certo non tranquillizza chiunque, da uomo partecipe dei drammi della storia umana, convinto dei valori della democrazia liberale e del pluralismo, ricordi quanta sofferenza sia nata (e potrebbe ancora nascere) da questi "lievi" assestamenti funzionali del sistema sociale.

*\*Questo scritto è destinato agli Studi in onore di Giuseppe de Vergottini.*

[1] La dottrina giuridica italiana, in particolare, non ha affrontato il tema *ex professo*, se non raramente: l'unica trattazione monografica sembra rimanere quella di S.Tosi, *Il colpo di Stato*, Gismondi, Roma, 1951. Ovviamente, il problema è sfiorato in molte trattazioni inerenti all'emergenza o agli stati di crisi dell'ordinamento: si veda, tra molti, lo studio di G.Marazzita, *L'emergenza costituzionale. Definizioni e modelli*, Giuffrè, Milano, 2003, spec. 137 ss.; ma già F.Modugno-D.Nocilla, *Problemi vecchi e nuovi sugli stati di emergenza nell'ordinamento italiano*, in *Scritti in onore di M.S.Giannini*, III, Giuffrè, Milano, 1988, 513 ss..

[2] Di recente si è avuto, nel campo degli studi storici, un rinnovato interesse a questa problematica: si vedano il volume di E.González Calleja, *Nelle tenebre di brumaio. Quattro secoli di riflessione politica sul colpo di Stato*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 2012, che tenta una ricostruzione complessiva dei significati del concetto alla luce delle numerosissime e varie esperienze storiche, nonché l'intero fascicolo III del 2012 della *Nuova Rivista Storica*, dedicato al tema in esame.

[3] Si veda, per esempio, il testo, per alcuni versi inquietante e per altri ingenuo, ma certo non privo di acume, di E.Luttwak, *Coup d'État. A Practical Handbook* (I ed.1968), II ed. Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1979, che con taglio assai concreto esamina, oltre ai profili teorici, gli aspetti tecnico-organizzativi del *coup* (strategia, 57 ss., pianificazione, 105 ss. ed esecuzione, 146 ss), con un'attenta benché sintetica analisi di numerosi esempi della storia mondiale e della struttura di base dei servizi di *intelligence* e delle forze armate di diversi paesi.

[4] Ancora E.Luttwak, *op.cit.*, 24 ss.; sulle tesi di Luttwak, E.González Calleja, *op.cit.*, 57 ss.

[5] G.Naudé, *Considerazioni politiche sui colpi di Stato* (1639), tr.it. a cura di A.Piazzi, Giuffrè, Milano, 1992.

[6] Sul punto, con riferimento al periodo medievale, G.Soldi Rondinini, *Colpi di Stato nel medioevo? Un'ipotesi di ricerca*, in *Nuova Rivista Storica*, III-2012, 739 ss.; sul rovesciamento del regime democratico ateniese nel 411 a.C., P.A.Tuci, *La fragilità della democrazia. Manipolazione istituzionale ed eversione nel colpo di stato oligarchico del 411 a.C. ad Atene*, Led, Milano, 2013.

[7] G.Naudé, *op.cit.* GG, cap.II, par.66 (p.151 ed.cit.).

[8] *Ibidem*, II, 74 (p.156 ed.cit.).

[9] *Ivi*, III, 76 (pp.173-74).

[10] *Ibidem*, 77-81 (pp.174-178).

[11] *Ibidem*, 85 (p.179).

[12] *Ibidem*, 95 (p.185); un'altra ragione che può legittimare i colpi di Stato è per Naudé quella che si ha "quando si tratta di indebolire o togliere certi diritti, privilegi, franchigie ed esenzioni, di cui godono alcuni sudditi, che pregiudicano e diminuiscono l'autorità del principe", come fece Carlo V quando, volendo abolire il diritto di elezione, usò della predicazione di Lutero in Germania per dividere e indebolire i principi elettori, assicurando alla propria famiglia l'impero (*ibidem*, 99; p.188).

[13] G.Botero, *Della ragion di Stato* (1589), Donzelli, Roma, 2009; sul punto L.Scuccimarra, *I labirinti del colpo di Stato*, in *Nuova Rivista Storica*, III, 2012, 723 ss. (ma spec.729 ss.), nonché E.González Calleja, *op.cit.*, 29 ss.

[14] Sebbene tale carattere della rivoluzione non sia poi sempre effettivo: come ricorda H.Arendt, *Sulla rivoluzione* (II ed., 1965), tr.it. Ed. di Comunità, Torino, 1999, 70-71, ricordando le affermazioni di Thomas Paine, la stessa rivoluzione americana ebbe successo, ma non aprì un tale *novus ordo*, giacché in quell'area c'era la povertà, ma non la miseria e il bisogno: il problema che "i laboriosi" americani, poveri ma non miserabili, ponevano "non era sociale, ma politico: riguardava non l'ordinamento della società, ma la forma di governo".

[15] Termine ormai entrato nell'uso, ma forgiato da C.Malaparte (E.K.Suckert), *Tecnica del colpo di Stato* (pubblicato in Francia nel 1931, proibito da Mussolini, fatto bruciare pubblicamente da Hitler, e

uscito in Italia solo nel 1948), Adelphi, Milano, 2011, in un libro sul quale torneremo.

[16] Sulla logica del “toccare il fondo” come momento critico, G.Teubner, *Un momento costituzionale? Le logiche del “toccare il fondo”*, in R.Prandini-G.Teubner (a cura di), *Costituzioni societarie: politica e diritto oltre lo Stato*, volume 14 (2,2011) di *Sociologia e politiche sociali*, 11 ss.

[17] E.Luttwak, *op.cit.*, 24-27.

[18] Sul punto, E.González Calleja, *op.cit.*, 38 ss.; sul colpo di Stato del 2 dicembre 1851, E.Di Rienzo, *Il 2 dicembre di Luigi Bonaparte. Un riesame*, in *Nuova Rivista Storica*, 3/2012, 847 ss.; S.Tosi, *op.cit.*, 123 ss.; il riferimento nel testo è a K.Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), tr.it. Ed.riuniti, Roma, 2006.

[19] Così, secondo E.González Calleja, che richiama indagini statistiche sul punto, “i colpi di Stato si differenziano dagli altri tipi di attacco al potere costituito perché, salvo eccezioni legate a errori di calcolo sull’intensità della risposta civica e/o governativa, richiedono un ricorso alla violenza fisica ridotto e in alcune occasioni quasi nullo”: così, dei 150 colpi di Stato coronati da successo tra il 1950 e il 1985, “solo 36 sono ricordati come cruenti nella loro esecuzione” (*op.cit.*, 8-9).

[20] Ivi, 10.

[21] S.Tosi, *op.cit.*, 37.

[22] Ivi, 41 e 49.

[23] E.González Calleja, *op.cit.*, 12.

[24] Così, puntualmente, G.de Vergottini, *Le transizioni costituzionali. Sviluppi e crisi del costituzionalismo alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1998, 91: sono qui citati i salienti esempi degli atti costituzionali provvisori delle giunte cilena (1973), brasiliana (1964), argentina (1976) ed ecuadoriana (1976). Su questi temi, si veda altresì L.Mezzetti, *Teoria e prassi delle transizioni costituzionali e del consolidamento democratico*, CEDAM, Padova, 2003.

[25] Sul punto, G.Marazzita, *op.cit.*, spec. 158 ss. e 210 ss..

[26] La formula è mutuata dallo studio di F.Modugno, *Lineamenti di teoria del diritto oggettivo*, Giappichelli, Torino, 2009, 134: la residualità della normazione per decreti (o talora per ordinanze) consente altresì una sostanziale variabilità di forme, oltre che un’assoluta rapidità di produzione, ed è dunque affatto funzionale alle esigenze di un celere adattamento sistemico dell’ordinamento-struttura.

[27] Un possibile esempio in Europa, nel Portogallo, ove al colpo di Stato militare (peraltro incruento) del 1974, provocato dall’instabilità che si ebbe dopo la morte di Salazar (1970), seguì, già dall’anno successivo, una progressiva riaffermazione del metodo democratico con la vittoria elettorale dei socialisti di Mario Soares.

[28] Sulla complessa, varia e travagliata esperienza conseguente alla decolonizzazione dei paesi africani si veda, sinteticamente, A.C.Vimborsati, *“Teoria” del costituzionalismo africano. Metodo-linguaggi-istituzioni*, Giappichelli, Torino, 2008, 100 ss.; per l’ultimo tratto del secolo ventesimo e l’inizio dell’attuale, L.Mezzetti, *op.cit.*, 275 ss.; le più recenti e drammatiche vicende di alcuni paesi africani sono trattate, tra molti, da A.Pallotti, *Alla ricerca della democrazia. L’Africa sub-sahariana tra autoritarismo e sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, nonché il volume di M.Zamponi (a cura di), *Percorsi della democrazia in Africa* (vol.1-2/2012 della rivista *Afriche e*

orienti), Aiep, San Marino, 2013; sui processi di democratizzazione, più o meno riusciti, di molti paesi provenienti da regimi autoritari, si veda, oltre al noto volume di S.P.Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo* (1993), tr.it. il Mulino, Bologna, 1995, il più recente studio di P.Grilli di Cortona, *Come gli Stati diventano democratici*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

[29] G.de Vergottini, *op.cit.*, 91-92: gli esempi menzionati sono quelli dei Consigli nazionali di difesa nella costituzione brasiliana del 1969 e in quella cilena del 1980; sul ruolo delle forze armate nell'America del sud negli anni Sessanta e Settanta, L.Mezzetti, *op.cit.*, 682 ss.. Un sintetico quadro dei rivolgimenti politici e dei numerosi esempi di colpi di Stato (riusciti o falliti) in America centrale e in America del sud è dato da G.Sabbatucci-V.Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, II ed., Laterza, Roma-Bari, 2008, 325 ss.

[30] *Ibidem*, 92-93: emblematico il menzionato caso dell'Argentina, che ha visto succedersi, dal 1930 in poi, periodi di governo diretto a periodi di governo indiretto dei militari, e a fasi di regime democratico, ferma restando peraltro la vigenza formale della costituzione del 1853 (riveduta solo nell'agosto 1994 da una *Convención Nacional Constituyente*).

[31] S.Tosi, *op.cit.*, 36.

[32] C.Malaparte, *op.cit.*, 123 ss..

[33] Una dettagliata descrizione del colpo di Stato di Trozskij in R.Valle, *Catilina a Pietroburgo. L'età classica del coup d'État in Russia (1725-1917)*, in *Nuova Rivista Storica*, III-2012, 871 ss. (ma spec. 911 ss.); il *putsch* di Kapp e von Lüttwitz è ben descritto da C.Malaparte, *op.cit.*, 78 ss.. Ma dev'essere menzionata in proposito anche l'operazione "Walküre" con cui un consistente gruppo di ufficiali nazisti, guidati da Claus Schenk von Stauffenberg, tentò, il 20 luglio 1944, di rovesciare il regime con l'attentato alla vita di Hitler, alla cui morte sarebbe dovuta seguire un'azione puntualmente organizzata per la presa di tutti i centri del potere: le circostanze fortuite che fecero fallire l'attentato, e soprattutto la notizia che il Führer non era morto, impedirono poi che il piano operativo, pur progredito fino a un certo punto, fosse portato a compimento, poiché il comando sull'apparato delle forze armate del Reich fu subito ripreso da Hitler e dai gerarchi a lui vicini. Su questo episodio, assai significativo per più profili, W.L.Shirer, *Storia del Terzo Reich* (1960), tr.it. Einaudi, Torino, vol.II, 1581 ss.; si veda anche K.Hildebrand, *Il Terzo Reich* (II ed., 1987), tr.it. Laterza, Roma-Bari, 1997, 128 ss.

[34] Ivi, 894 ss. (908 ss. sul fallito colpo di Kornilov); le vicende che conducono alla rivoluzione d'ottobre sono in realtà estremamente complesse, e denotano come il disfacimento del regime zarista non potesse reggere comunque l'urto di una società in profondo mutamento: già l'assunzione dei pieni poteri da parte di Kerenskij, alla fine dell'agosto 1917, costituiva in qualche modo una trasformazione dell'assetto complessivo del sistema, rispetto alla quale la crescente forza organizzativa della fazione bolscevica non poteva non reagire.

[35] In tal senso, è del massimo interesse osservare non solo i colpi di Stato riusciti, ma anche – e forse anzitutto – quelli falliti, come il già citato *putsch* di Kapp e Lüttwitz del 1920 o quello, di poco successivo, di Hitler e Luddendorf del 1923, o quello, appena menzionato, di von Stauffenberg del 1944, che provano quale importanza abbia l'immediata risposta degli apparati dinanzi all'evento improvviso del *coup*, e come l'esito del medesimo sia sovente appeso al filo dell'imprevedibilità del caso o alle scelte dei responsabili di certi settori della macchina statale (l'esempio del fallito attentato a Hitler, in cui ebbero un ruolo decisivo anche gli addetti alle comunicazioni, e gli errori dei cospiratori nel non impadronirsi tempestivamente delle stazioni radio e dei centralini telefonici, è emblematico: sul punto W.L.Shirer, *op.cit.*, 1613 ss.); per i numerosi esempi di colpi di Stato che in Europa, nel periodo tra le due guerre, ebbero funzione di prodromo all'affermarsi di regimi autoritari, G.Sabbatucci-V.Vidotto,

*op.cit.*, 123 ss.. Per venire a tempi più recenti, il tentativo del colonnello Antonio Tejero Molina, che il 23 febbraio 1981 tentò di restaurare un regime autoritario in Spagna, non ebbe dal re Juan Carlos l'appoggio sperato, e dovette subito desistere; quanto all'esperienza italiana recente, al di là dei vari complotti svelati, ma fortunatamente privi, di fatto, di esiti concreti (come quello preparato dal generale Giovanni De Lorenzo con il "piano Solo", nel 1964, o quello rivelato da un'indagine nel 1974 che portò al temporaneo arresto del generale Vito Miceli, accusato di aver strutturato un'organizzazione neofascista denominata "Rosa dei venti", che agiva con atti terroristici in preparazione di un colpo di Stato: su tali episodi, sinteticamente, P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006, 373 ss.), la storia, più che un processo, forse svelerà se ci fossero trame occulte anche dietro alcuni più vicini episodi, comunque inquietanti, di violenza di Stato (come quelli accaduti durante il G8 di Genova nel 2001).

[36] E.Luttwak, *op.cit.*, 32 ss. (il passo citato è a p.38, e prosegue affermando che "it does mean however, that only the intervention of special circumstances will prevent a well-planned *coup* from succeeding in economically backward countries, while only exceptional circumstances will allow it to succeed in the developed areas").

[37] Secondo la definizione data da Olivier Brichet in uno dei primi studi accademici in materia (*Étude du coup d'État en fait et en droit*, Domat-Montchretien & Leviton, Paris, 1935), il colpo di Stato è "un atto autoritario consistente in un attentato ponderato, illegale e repentino all'organizzazione e al funzionamento del potere costituito"; in altri termini, "il *golpe* è un attacco al potere, fondato su varie ragioni e programmato attraverso un piano premeditato da un uomo o da un gruppo di uomini, riuniti in un partito o in un gruppo, con il fine di conquistare il potere, difenderlo o rafforzare la propria posizione. Oppure con esso si vuole semplicemente provocare un cambiamento dell'orientamento politico del paese" (cit. da E.González Calleja, *op.cit.*, 51-52).

[38] S.Tosi, *op.cit.*, 154; intende come un colpo di Stato la presa del potere da parte del fascismo, ma riferendosi alla sola marcia su Roma del 28 ottobre 1922, anche C.Malaparte, *op.cit.*, 196 ss., secondo il quale, peraltro, "la tattica seguita da Mussolini per impadronirsi dello Stato non poteva essere concepita e attuata che da un marxista", quale era lo stesso Mussolini per formazione (ivi, 227). Sul punto anche E.González Calleja, *op.cit.*, 47 ss..

[39] Sul punto, tra molti, si vedano le note pagine di R.De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino (I ed. 1966), 1995, spec. 202 ss.; sulla violenza nell'ascesa del movimento nazionalsocialista, R.J.Evans, *La nascita del Terzo Reich* (2003), tr.it. Mondadori, Milano, 2009, spec.298 ss.

[40] Su questi temi, entro una vastissima letteratura, si veda J.J.Linz, *Il crollo dei regimi democratici: un modello teorico* (1978), tr.it. in J.J.Linz-P.Farneti-M.R.Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, il Mulino, Bologna, 1981, 9 ss.; rileva però il tratto di illegalità delle misure emergenziali assunte in Germania con il decreto del 28 febbraio e con la legge costituzionale del 24 marzo 1933 G.Marazzita, *op.cit.*, 129 ss.

[41] Sul ruolo dei militari nei colpi di Stato successivi alla seconda guerra mondiale, E.González Calleja, *op.cit.*, 62 ss., che esamina una concezione del colpo di Stato visto come espressione di una sorta di "pretorianesimo 'modernizzatore'", che ha animato numerose riflessioni sul *golpe* presentato come "mera manifestazione di militarismo", tra diverse possibili, "all'interno di un processo evolutivo verso il progresso" (ivi,63).

[42] S.ti Romano, *L'instaurazione di fatto di un ordinamento costituzionale e sua legittimazione* (1901), ora in Id., *Scritti minori, I- Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1990, 131 ss. (il passo cit.è a p.149-150).

[43] Sul punto L.Scuccimarra, “*Combattere le fazioni*”, “*nazionalizzare la Repubblica*”. *Retoriche della totalità nel discorso di brumaio*, in *Nuova Rivista Storica*, III/2012, 817 ss., ma spec. 831 ss.; ma si veda anche Id., *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, il Mulino, Bologna, 2002; sul 18 brumaio anche C.Malaparte, *op.cit.*, 87 ss., il quale rileva che “l’esempio di Bonaparte e di Sieyès, che si servono dell’esercito come di uno strumento legale per risolvere, sul terreno della procedura parlamentare, il problema della conquista dello Stato, ha tuttora un grande potere di suggestione su tutti coloro, che si potrebbero chiamare bonapartisti, i quali pretendono di conciliare l’uso della violenza col rispetto della legalità, e di compiere con la forza delle armi una rivoluzione parlamentare”.

[44] Sul punto E.Di Rienzo, *Il 2 dicembre*, cit., 851 ss.; la cronaca del colpo di Stato del 2 dicembre è offerta, con aspre critiche, da V.Hugo, *Storia di un delitto* (scritta tra il 1851 e il 1852, fu pubblicata in Francia solo nel 1877), tr.it., 2 volumi, Editori internazionali riuniti, Roma, 2013.

[45] Così C.Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell’idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria* (1964), tr.it. Laterza, Roma-Bari, 1975, 23.

[46] Per questa impostazione concettuale, N.Luhmann, *La costituzione come acquisizione evolutiva* (1990), tr.it. in G.Zagrebelsky-P.P.Portinaro-J.Luther (a cura di), *Il futuro della costituzione*, Einaudi, Torino, 1996, 83 ss.; una sintetica ricognizione del lessico luhmanniano, ampiamente utilizzato in questo scritto, in C.Baraldi-G.Corsi-E.Esposito, *Luhmann in glossario. I concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*, F.Angeli, Milano, 2002 (per il concetto di “accoppiamento strutturale” [*strukturelle Kopplung*], *ivi*, 31 ss.); da notare tuttavia che, in generale, l’accoppiamento strutturale non incide sull’autonomia dei singoli sottosistemi, né porta a una fusione o a un coordinamento stabile degli stessi, ma opera in relazione a uno o più eventi, restando così compatibile, nella teoria di Luhmann, con una (talora opinabile) autopoiesi dei singoli sottosistemi; ove esista altresì interdipendenza reciproca di due sottosistemi, si ha un modo specifico di accoppiamento strutturale, definito “interpenetrazione” (*Interpenetration*, *ivi*, 137 ss.), con una conseguente co-evoluzione degli stessi (e questo pare il caso qui richiamato). Una prospettiva sistemica alquanto diversa da quella di Luhmann, e svolta sul piano dei “disturbi” ambientali al sistema politico in una dinamica di *inputs/outputs* del sistema stesso rispetto alle pressioni dell’ambiente, è nel noto testo di D.Easton, *L’analisi sistemica della politica* (II ed., 1979), tr.it. Marietti, Casale Monferrato, 1984, spec.100 ss. su stabilità e mutamento, e 130 ss. sulle dinamiche di tensione del sistema politico.

[47] H.Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato* (1945), tr.it. Etas Bps, Milano, 1984, 373 ss.

[48] Sul concetto di differenziazione (e de-differenziazione) del diritto come sottosistema, N.Luhmann, *La differenziazione del diritto. Contributi alla sociologia e alla teoria del diritto* (saggi 1969-80, ed.ted.1981), tr.it. il Mulino, Bologna, 1990, spec.61 ss.

[49] Sulle ragioni e i fini dell’attentato (peraltro preceduto da almeno sei tentativi analoghi, fino alla “operazione Lampo” del 1943), e del colpo che ne sarebbe seguito, ancora W.L.Shirer, *op.cit.*, 1537 ss.; più in generale, sulla controversa lettura storica degli episodi della “Resistenza tedesca” al regime hitleriano, si veda anche K.Hildebrand, *op.cit.*, 257 ss..

[50] Ancora G.Naudé, *op.cit.*, III, 77-78 (174-75 ed.cit.), che pone tra le regole della buona condotta dei principi quella secondo cui *salus populi suprema lex esto* (Cic., *Leg.*, 3,8), sicché “essi sono i signori delle leggi, allungandole o accorciandole, confermandole o abolendole, non certo seguendo ciò che a loro più piace, ma secondo ciò che la ragione e l’utilità pubblica impongono”. Poiché “l’onore del principe, l’amore della patria, il benessere del popolo valgon bene qualche piccola colpa e ingiustizia; perciò, se ciò può essere fatto senza profanare nulla, applicheremo ancora il detto del profeta, *expedit ut*

*unus homo moriatur pro populo, ne tota gens pereat*” (sono le parole di Caifa [in *Giov.*, 11,50], che per Naudé è in certo modo “profeta” della morte di Cristo per la redenzione dell’umanità)

[51] Lo stesso Luttwak rileva efficacemente, tuttavia, il ruolo dell’indifferenza e dell’inerzia politica che, in un contesto di difficoltà individuali e collettive, finiscono con il giocare a favore del nuovo regime: se il potere è da tempo in mano a una *élite* privilegiata e – ciò che non sempre è vero – “literate, educated, well-fed and secure”, ossia “radically different from the vast majority of their countrymen” (ora diremmo a una *casta*), “the masses recognize this and they also accept the *élite*’s monopoly of power, and unless some unbearable exaction leads to desperate revolt they will accept its policies. Equally they will accept a change in government, whether legal or otherwise. After all, it is merely another lot of ‘them’ taking over”. E dunque, se, dopo il *coup*, arriva il “village policeman” con un proclama, e la radio dice che il vecchio governo era corrotto, mentre il nuovo procurerà “food, health, schooling – and sometimes even glory”, probabilmente “the majority of the people will neither believe or disbelieve these promises or accusations, but merely feel that it is happening somewhere else, far away”: e infine “this lack of reaction is all the *coup* needs on the part of the people in order to stay in power” (E.Luttwak, *op.cit.*, 35, corsivi dell’a.). Il rischio di un’involuzione in senso autoritario tramite l’uso di certi mezzi giustificati dal *passepourtout* della sicurezza è ben presente tuttavia anche nei regimi democratici: sia permesso qui il rinvio a F.Rimoli, *Più sicuri o più liberi? Uso della tortura e bilanciamento tra valori*, in A.Gianelli-M.P.Paternò (a cura di), *Tortura di Stato. Le ferite della democrazia*, Carocci, Roma, 2004, 115 ss.. Il problema dell’eccesso di sorveglianza (legittimata nei regimi democratici tramite esigenze di protezione della sicurezza), che le nuove tecnologie consentono al potere è, in questo inizio di secolo, di primaria importanza: sul tema, tra molti, D.Lyon, *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana* (2001), tr.it. Feltrinelli, Milano, 2002; Id., *Massima sicurezza. Sorveglianza e “guerra al terrorismo”* (2003), tr.it. R.Cortina, Milano, 2005; nonché il più recente dialogo riportato in Z.Bauman-D.Lyon, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida* (2012), tr.it. Laterza, Roma-Bari, 2014.

[52] Con lucidità (e un certo cinismo), Luttwak afferma che per le *élites* normalmente il *coup* non rappresenta una minaccia, e per appoggiarlo basta loro non fare alcunché; ma, d’altronde, “at all levels, the most likely course of action following a *coup* is acceptance: by the masses and the lower bureaucracy because their interests are not tied with either side; by the upper levels of the bureaucracy because of the great dangers of any opposition conducted in isolation”; così “this lack of reaction is the key to the victory of the *coup*, and it contrasts with the spontaneous reaction that would take place in politically sophisticated societies” (*op.cit.*, 36-37). Su quest’ultima affermazione toneremo, poiché anche in società “politicamente sofisticate” è purtroppo possibile una momentanea ma esiziale incapacità di reazione.

[53] La nozione di “catastrofe” meriterebbe assai maggiori approfondimenti, qui impossibili: si vedano sul tema R.Thom, *Modelli matematici della morfogenesi* (II ed. 1980), tr.it. Einaudi, Torino, 1985; Id., *Morfologia del semiotico* (saggi 1970-90), tr.it. a cura di P.Fabbri, Meltemi, Roma 2006; T.M.Tonietti, *Catastrofi: il preludio alla complessità*, Dedalo, Bari, 2002.

[54] Così E.Luttwak, *op.cit.*, 37.

[55] Ivi, 45: “power may be in the hands of *sectional* forces, who use the government as a ‘front’, or *regional* forces whose dependence on the supposed political centre is only theoretical. In both these cases the problem lies in the fact that the seizure of the supposed political centre will not win the battle; the sources of political power may be in other centres which may be too difficult and/or numerous to seize”. Ovviamente, qui l’ipotesi è diversa da quella di un decentramento politico-amministrativo del tipo di quello regionale, ma comprende in sé anche tutte le forme organizzative statali in cui il potere – e particolarmente quello connesso alle tre dimensioni cruciali della forza materiale, dell’*intelligence* e delle comunicazioni – sia distribuito tra molti soggetti diversi (magari anche, nell’ultimo ambito,

extranazionali).

[56] Ovviamente, se si scende sul piano concreto, resta della massima rilevanza il fatto che, nella singola istituzione, esistano effettivamente strutture accentrate di tipo militare: così, per esempio, è chiaro che l'assenza di un esercito, o comunque di corpi armati, dell'Unione europea (le cui ragioni sono certo in dinamiche di politica internazionale, nel ruolo degli Stati Uniti e della Nato), rende inapplicabile il discorso, almeno allo stato attuale, a tale contesto (il che però non vale in relazione ai singoli Stati membri). E comunque, il pur faticoso percorso di costruzione dell'Unione, attualmente in una difficile *impasse*, sembrerebbe inclinare verso un assetto di tipo federale, benché con rilevanti connotazioni tecnocratiche: sul punto, tra molti, P.Ridola, *Federalismo europeo e modelli federali. Spunti di riflessione sul trattato di Lisbona. L'Unione europea verso una res publica federalista?* (2007), ora in Id., *Diritto comparato e diritto costituzionale europeo* (raccolta di saggi), Giappichelli, Torino, 2010, 417 ss.. Sul tema delle matrici comunicative autonome rese anonime, seppur in altra prospettiva e con riferimento ai diritti individuali, G.Teubner, *Nuovi conflitti costituzionali. Norme fondamentali dei regimi transnazionali* (tr.it.parz. di *Verfassungsfragmente: Gesellschaftlicher Konstitutionalismus in der Globalisierung*, 2012), B.Mondadori, Milano, 2012, 165 ss.

[57] Sfiora il tema lo stesso E.Luttwak, *op.cit.*, 45 ss.; più ampiamente, sul tema del potere delle grandi *corporations*, tra molti, C.Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo* (2011), tr.it. Laterza, Roma-Bari, 2012.

[58] Con grande lungimiranza, già quasi vent'anni fa, M.Luciani, *L'antisovrano e la crisi delle costituzioni*, in *Rivista di diritto costituzionale*, n.1/1996, 124 ss., ben rilevava come l'"antisovrano transnazionale", universale ma impersonale, non legittimato da alcuna comunità ma aspirante a regolare "una pluralità, anzi la totalità dei gruppi sociali", che sorge dall'erosione delle sovranità nazionali e dalla deterritorializzazione del diritto generata dall'illimitata capacità di investimento globale dei grandi capitali privati, di fatto "non aspira alla soggettività, non pretende di formalizzare il proprio ruolo costitutivo del nuovo ordine mondiale", e ciò "gli consente di applicare anche a se stesso il paradigma della *flessibilità* (che è stato ed è uno dei pilastri del nuovo ordine), giovandosi di tutti i vantaggi che derivano da una ridotta visibilità e una contenuta esposizione, nonché da una presenza articolata su tutti i livelli possibili di dominio (economico con le imprese transnazionali, la WTO, il Fondo monetario e la Banca mondiale; politico con il G7; sociale con le *corporations* che governano il mondo dell'informazione e della comunicazione" (ivi,172). Tutto ciò l'antisovrano paga, certo, con "l'assenza di meccanismi formalizzati per la soluzione dei conflitti interni al non-soggetto, con la prospettiva tutt'altro che astratta di una lacerazione e della rottura della teorica comunanza di intenti" (ivi,173), che potrebbero in parte indebolirne le capacità: ma l'effetto del reale processo di costruzione di questo non-soggetto sovrano, purtroppo ampiamente avanzato in questi ultimi decenni, è comunque tutt'altro che rassicurante per democrazie fondate sulla rappresentanza politica e sull'integrazione pluralistica, e l'affermazione con cui si concludeva il saggio citato, per la quale, pur ammettendosi la possibilità di diverse letture circa l'eccesso o il difetto di diritto (internazionale) nei confronti del fenomeno esaminato, "nessuno può negare, però, che vi sia un difetto di democrazia e di ordine costituzionale che non può essere più a lungo tollerato" (ivi, 188), appare più che mai attuale. Su questi temi, di recente, si vedano anche le riflessioni di G.Azzariti, *Il costituzionalismo moderno può sopravvivere?*, Laterza, Roma-Bari, 2013, spec. 40 ss.

[59] Sul tema, di recente, P.Ridola, *L'evoluzione storico-costituzionale del partito politico* (2008), ora in Id., *Democrazia rappresentativa e parlamentarismo*, Giappichelli, Torino, 2011, 23 ss.; C.Pinelli, *La sfida populistica allo Stato costituzionale* (2010), ora in Id., *Nel lungo andare. Una costituzione alla prova dell'esperienza. Scritti scelti 1985-2011*, Editoriale scientifica, Napoli, 2012, 619 ss.; Id., *Il paradosso di una partitocrazia senza partiti. Uno sguardo costituzionale, ibidem*, 635 ss.; sia altresì consentito il rinvio a F.Rimoli, *La democrazia e la sua crisi*, in F.Bilancia et al., *Democrazia. Storia e crisi di una forma politica*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013, 207 ss.

